

Lara Marzo

# Non tutti i segreti dormono in soffitta

*per ogni fine, un nuovo inizio  
per ogni enigma, un primo indizio*

romanzo

## Presentazione

Certi segreti disprezzano gli spazi stretti, per questo vogliono che qualcuno li scopra per poi raccontarli. A 25 anni, Milla si ritrova incastrata tra una tesi di laurea da scrivere, un tirocinio part-time in una rivista femminile, un ex ragazzo da ignorare e una madre inespugnabile. Il suo destino sembra già scritto, quando un giorno inciampa in un segreto di famiglia. È nonno Anselmo a chiederle aiuto: qualche anno prima nonna Nora era morta portandosi tutti i suoi segreti nella tomba, o così si credeva. Chi è John Wilson e perché qualcuno lo ha condannato all'oblio?

Seppur scettica, Milla accetta di indossare i panni di una detective improvvisata e di mettersi sulle tracce di un mistero di famiglia vecchio di 40 anni. Redige una lista di sospettati di “ricordicidio” che la condurrà, la vigilia di Natale, davanti al campanello di un certo A. Wilson. Inizia qui l'avventura di Milla alla ricerca dei pezzi mancanti di un puzzle familiare che rimescolerà equilibri e vite di tutti coloro che finiranno nel vortice delle sue indagini.

*A tutti i dimenticati, di tutti i tempi.  
Voi siete ricordati.*

*Ai miei nonni, ovunque voi siate.  
Nel mio cuore, sempre.*

## I. LA VIGILIA DI NATALE

*Fiocco di neve  
scendi lentamente,  
copri le mie impronte,  
fai di me  
un dolce niente.*

Messa in scacco da un campanello. Fine della storia. Anzi no, se ero lì per iniziarla. Strinsi l'impugnatura dell'ombrello, solido legno scuro a cui aggrapparsi nei giorni di pioggia e nei giorni grigi, in generale. Giorni come quello, per intenderci. Si tramandava di madre in figlia da generazioni: una schiera di donne impavide che ora, ne ero certa, mi osservava sotto quel cielo, luminoso di neve, mentre fissavo inebetita uno sciocco campanello che non riuscivo a suonare.

Pochi centimetri, ancora uno sforzo, uno solo. *Ti prego, ti prego, ti prego*, imploravo il mio indice ribelle.

*A. Wilson*, rilessi per l'ennesima volta sulla targhetta e sbuffai. Il braccio mi ricadde lungo il fianco, trascinando con sé gran parte del coraggio che mi aveva condotta fin lì. Avevo ormai accumulato un ritardo imperdonabile. Forse, riflettei, se non mi fossi presentata, *lui* mi avrebbe

accusata di scortesia, ma non si sarebbe messo sulle mie tracce. Le sapevo nascondere bene, sissignore!

L'idea di fuggire mi rincuorò. Ficcaì la mano intirizzita nella tasca del cappotto, un'occhiata veloce alle mie spalle: nessuno in vista, potevo battere in ritirata. Strofinai la suola dello stivale sulla neve: nessuna impronta, nessuna traccia, nessun colpevole. Un, due, un, due. Per il nonno mi sarei inventata qualcosa, ero brava a improvvisare. Un, due, un, due. Dietro front, Milla. Si torna a casa.

«Scusa!» Mi paralizzai, la punta dello stivale a pochi centimetri dal completare un semicerchio perfetto. Tutt'intorno era buio, nonostante la neve, nonostante i lampioni all'imbocco del cortile. Troppo buio perché potessi accorgermi, in tempo, di non essere sola. *Chiunque sia non può conoscermi*, soppesai. *Sarà facile svincolarmi*.

Il suono di passi, attutiti dalla neve, si avvicinò. Passi decisi, pesanti.

«Camilla Girardi?» domandò l'ombra mentre mi voltavo. La mia solita fortuna. «Sì?» esitai. Il tipo non sembrava superare la trentina e, dal suo tono, intuì che non solo sapeva chi ero, ma conosceva anche il motivo per cui mi trovavo lì e aveva assistito alla mia vergognosa ritirata.

«Bene, il nonno ti aspetta», dichiarò fermandosi a pochi passi da me. Lo fissai dubbiosa. Avrei voluto fuggire, non c'era un atomo in tutto il mio essere che non volesse farlo. Ora più che mai. Avrei voluto scomparire, confondermi nella neve che continuava a scendere.

Confondermi nei contorni di quel cortile, nelle sue ombre. Dimenticare tutto. Non esistere più.

«Grazie», borbottai invece. «Non ero sicura fosse la casa giusta.»

«Lo è», replicò lui facendo segno di seguirlo. Gettò uno sguardo distratto alle orme che avevo tentato di nascondere con tanta alacrità e, davanti alla porta, estrasse un mazzo di chiavi. Rimasi a fissare la sua schiena ripetendomi che ero ancora in tempo a filarmela. Quante volte mia madre mi aveva ripetuto che non si dava confidenza agli sconosciuti?

«Vieni», fu il suo invito ad entrare. Mi obbligai a fare un passo in avanti, poi un secondo e mi richiusi la porta alle spalle, senza proferir parola. L'ingresso era in penombra: a pochi metri un'altra porta, dal cuore di vetro smerigliato, lasciava filtrare una fievole luce. Scorsi uno zerbino sfilacciato su cui mi pulii le soles e, alla mia sinistra, un porta ombrelli ad anfora, ancora vuoto. Vi lasciai il mio cimelio di famiglia e sbirciai le pareti che conducevano compatte alla seconda porta, pareti di muro spesso, d'altri tempi: qualche quadro appeso e quadretti ricamati si accompagnavano a un pavimento di scure mattonelle in granito.

Non ero preparata alla luce che inondò il corridoio quando la seconda porta si aprì e il famigerato nipote mi introdusse: «Nonno, ecco Camilla Girardi. Si era persa ma l'ho riportata sulla retta via.» Sussultai. Si era voltato

appena e ora che lo vedevo senza la benevolenza della sera, riconobbi nel suo sguardo la crudele ombra dello scherno. Rideva di me! Se solo alla nascita mi avessero dotata di un potere speciale, a quel punto lo avrei già trasformato in un mucchietto di cenere ai miei piedi. Ecchecavolo! Purtroppo niente, manco qualche bruciacchiatura. Mi tenne la porta aperta e gli passai accanto ritrovandomi in un salotto caldo e luminoso.

Al centro della stanza sedeva un signore anziano in un completo di lana grigia, camicia a quadretti e una corolla di capelli bianchi ormai radi. Era sprofondato in una poltrona di velluto marrone più grande di lui, con un libro in grembo e un paio di occhiali in metallo che gli erano scivolati sulla punta del naso. Si voltò verso di me e sorrise, un sorriso pieno e zuccheroso. Sapeva di buono, di tè di Natale e biscotti al forno. Mi avvicinai, il cuore in gola, e gli porsi la mano che lui raccolse nelle sue. Sembrava una persona deliziosa, evidentemente il nipote non aveva preso da lui. Il contatto con quelle mani grinzose mi rinfrancò e mi presentai: «Salve signor Wilson, sono Cam... Milla, solo Milla, e la ringrazio di aver accettato di incontrarmi».

Lui indicò con la mano la poltrona di fronte: «Possiamo darci del tu, per favore? Chiamami Albert». Un breve silenzio, poi riprese: «Sono molto felice di conoscerti, *solo* Milla». Ricambiai il sorriso, mi accomodai e feci un respiro profondo. Qualche attimo dopo lui mi offrì una

tazza di tè, fu allora che mi accorsi di indossare ancora il cappotto e che, nel frattempo, l'affabile nipote era sparito.

Albert Wilson era il terzo nome nella mia lista di sospettati di “ricordicidio”.

«Prendi, prendi», mi incitò indicando il vassoio posato sul basso tavolino tra noi, straripava di biscotti. «Li ha preparati mia nuora Giulia, questi sono per te». Notai che il suo italiano era perfetto, con una lieve inflessione inglese.

Frastornata da tanta gentilezza, lo ringraziai e ne presi uno: erano di quelli con le gocce di cioccolato, i miei preferiti. Anche mia madre li cucinava per Natale, una tradizione a cui i miei geni si erano ribellati. Davo ancora la colpa ai miei genitori: a sette anni si erano rifiutati di regalarmi il Dolce Forno e questo, ne ero sicura, aveva pregiudicato il mio futuro di cuoca provetta.

Mi scusai per il ritardo e riacciuffai quel poco di coraggio che ancora mi rimaneva.

«Forse la mia telefonata le sarà, cioè volevo dire, ti sarà sembrata un po' strana», dissi.

Albert sorrise e, per un attimo, la sua attenzione si concentrò su un punto oltre la mia spalla. «Figuriamoci! Alla mia età le cose strane iniziano a chiamarsi miracoli», dichiarò riportando i suoi vivaci occhi celesti su di me. «Pensavo che avrei rivisto John molto presto, ma non immaginavo così.» Afferrò il bastone poggiato al bracciolo della poltrona e si alzò. «Vieni», mi invitò



avviandosi verso una grande libreria, il punto misterioso oltre la mia spalla. Addentai un altro biscotto e lo seguii, pronta a raccogliere il maggior numero di informazioni.

Non dovevo lasciarmi intenerire dalla sua gentilezza: era pur sempre un sospettato.

«Ecco», disse Albert indicando una corolla di cornici ordinate su uno dei ripiani. «Questa è la mia famiglia: mia moglie Sara, pace all'anima sua. I miei figli Luigi e Michele. I ragazzi...»

*Prendere nota, pensai, famiglia numerosa e all'apparenza unita.*

«E questo è John», aggiunse mostrandomi una foto in bianco e nero. Era una di quelle foto per cui ci si preparava prima di farsi immortalare. Una vecchia foto che raffigurava un ragazzo sui quindici o sedici anni vestito con eleganza, gli occhi chiari fissavano l'obiettivo tradendo insofferenza.

«È l'unica foto che ho di lui», rivelò. «Ai tempi non volli tenere neppure il suo necrologio, ero furioso e pensavo che se mi fossi sbarazzato di tutto lo avrei cancellato dalla mia vita.» Fece una pausa e lo vidi posare lo sguardo su un'altra foto. «Per fortuna Sara era più saggia di me. Fu lei a conservare questa fotografia, me la tenne nascosta per anni finché un giorno mi svegliai e la voglia di distruggere era passata.» Tornò a guardarmi e io abbozzai un sorriso di circostanza. Dovevo mantenere un certo distacco: era indubbio che il mio terzo sospetto fosse colpevole fino alla punta del suo consunto bastone. Nonno Anselmo ci

aveva visto bene: qualcuno aveva voluto condannare John all'oblio. Ma perché? D'altronde Albert avrebbe potuto mandarmi al diavolo il giorno in cui gli avevo telefonato presentandomi come "la nipote di suo fratello John Wilson". Il fu John Wilson.

«Tu hai qualche sua foto?» mi chiese.

«Sì, ne ho una.» Ritornai alla poltrona, dove avevo lasciato la borsa, e ne estrassi una busta ingiallita. «Ho trovato solo questa tra alcuni documenti di mia nonna.» Gliela porsi: raffigurava un giovane John, poco più che ventenne, in abiti da lavoro. Era sull'attenti, accanto a un tavolo con arnesi e pezzi di legno lavorati. Sembrava a disagio mentre guardava verso l'obiettivo. Notai che lui e Albert, da giovani, si somigliavano tantissimo, quasi fossero gemelli.

«Non gli sono mai piaciute le macchine fotografiche», commentò Albert con un sorriso triste. «Diceva che lo rendevano nervoso. Oh quanto mi manca mio fratello...»

Clac!

*E allora perché ne hai cancellato il ricordo? Perché non hai tentato di conoscere mia nonna quando è rimasta vedova? Rispondi! Perché? Perché?*

Clac!

Spensi i riflettori, ci sarebbe stato tempo per l'interrogatorio, e riportai l'attenzione su Albert: aveva

posato la fotografia sul ripiano e la osservava come fosse un antico manufatto di inestimabile valore.

«Quando è morto io ero in Inghilterra. Non ci parlavamo da anni», mi rivelò.

Il sospetto collaborava, rifletté la Milla-detective-alla-ricerca-della-verità che era in me. Non sembrava opporre resistenza al ricordo. Non più.

«Sono stato arrabbiato con lui per così tanto tempo», proseguì, «che non mi sono reso conto di quanto mi mancasse. E di quanto fossi arrabbiato perché lui mi mancava.»

«Mi dispiace», dissi. E mi dispiaceva davvero, anche se non riuscivo a comprendere come fosse potuto accadere.

«Vi assomigliavate tanto», commentai. Lui annuì.

«Sì, io e John eravamo gemelli.» Gli lanciai uno sguardo sorpreso: questa per me era un'informazione nuova. «Chissà, forse certe separazioni non si possono superare», mormorò accennando a restituirmi la foto.

«Se vuoi posso lasciartela, per farne una copia, se lo desideri naturalmente.» Lui si soffermò a guardarmi, poi tornando a fissare la foto bisbigliò: «Oh sì, sì, grazie».

Rimase a contemplarla, in silenzio, per un tempo che mi parve infinito. A tratti sorrideva, poi il sorriso spariva e nei suoi occhi scorgevo qualcosa di lontano, come se lui non fosse più lì con me, in quel confortevole salotto. Mi sembrava indelicato interromperlo, ma quando lanciai un'occhiata all'orologio impallidii accorgendomi che si

erano già fatte le sei e mezza. Dovevo congedarmi in fretta altrimenti non sarei tornata in tempo per la cena della Vigilia. Rabbrividi al solo pensiero.

«Sapevo che un giorno sarebbe tornato», disse all'improvviso. Poi sollevò lo sguardo e mi fissò: «Ma tu perché vuoi sapere di lui? Neppure tua madre si è mai interessata, da quello che ne so. Perché tu?»

Non ci credevo, ero finita io sotto interrogatorio! Un vero genio di detective, Milla, senz'ombra di dubbio.

Feci spallucce. Forse perché non avevo niente di meglio da fare? O perché mio nonno mi aveva costretta a un patto di sangue? O magari perché anch'io stavo ancora cercando il mio posto in quella famiglia e, mi ero detta, che se avessi aiutato John a recuperare il suo, magari, gli avi sarebbero infine stati benevoli nei miei confronti?

«Era pur sempre mio nonno, anche se non l'ho mai conosciuto. Immagino sia per questo», mi limitai a dire.

Albert annuì e riportò lo sguardo sulla foto: «John tornò a Torino, dove siamo nati entrambi, quando aveva vent'anni, io invece rimasi in Inghilterra. Pensavo che non ci saremmo mai divisi, così vissi la sua partenza come un tradimento.» Sospirò. «Poi lui morì e anch'io tornai in Italia».

«Che tipo era John?» chiesi incuriosita.

Albert sembrò riflettere, poi replicò: «Uno che credeva nelle cose». Silenzio. Lo guardai in attesa che proseguisse ma non lo fece. Bene, una descrizione davvero esaustiva!

Avrei voluto riaccendere i riflettori (clac clac) e subissarlo di domande, ma ero in tremendo ritardo. Inoltre, temevo che il suo cuore non avrebbe retto alla mia performance di investigatrice dura e implacabile. Aveva pur sempre una certa età.

«Grazie Albert.» Recuperai cappotto e borsa dalla poltrona. «Ora purtroppo devo andare, a casa mi aspettano».

Lui annuì: «Capisco. Tornerai a trovarmi?»

Non pensavo avrebbe voluto rivedermi, anche se ci speravo visto che avevo ancora tante domande per lui e mi sentivo più confusa che mai sul mio obiettivo.

«Sì, se ti fa piacere...»

«Certo, vorrei tanto che mi raccontassi della famiglia di John.»

*Detective Milla a rapporto! Nossignore, nessuna scoperta. Il sospetto numero tre sembra ignaro delle conseguenze delle sue azioni in gioventù. Si registrano tracce di pentimento.*

Lasciai Albert con il mio numero di cellulare scarabocchiato su un foglietto e la promessa che ci saremmo risentiti.

Recuperai il cimelio di famiglia e uscii. Nevicava ancora e mi augurai di non trovare una tangenziale abbandonata a se stessa.

Attraversai il cortile e scorsi un'ombra accanto a una tettoia, dov'erano accatastati ceppi di legna. Sospettai fosse l'affabile nipote e ne fui certa quando lo vidi voltarsi nella mia direzione e incrociare le braccia al petto. Ci fissammo brevemente, gli scoccai il migliore dei miei sguardi “mi piego ma non mi spezzo” e valutai che riusciva a risultare antipatico anche a distanza e in penombra. Povero Albert, forse quel nipote era la pena che doveva scontare. *A ognuno la sua*, sentenziai distogliendo lo sguardo e incamminandomi verso la macchina.

Tra i desideri per quel Natale aggiunsi l'ardente speranza di non incontrarlo alla mia prossima visita. Qualcosa mi diceva che l'antipatia reciproca era l'unica cosa che avremmo mai condiviso.

## II. LA SERA DELLA VIGILIA

*Il tempo dell'Inquisizione  
è ormai passato.  
Nulla più hai da temere.  
Oh certo, dimenticavo...  
se ti comporti bene.*

Arrivai a casa con un'ora di ritardo e infilai l'auto nel primo posto libero, dopo averlo cercato per una ventina di minuti. Guardai l'orologio nella speranza di essermi sbagliata, lo fissai intensamente affidandomi a capacità paranormali, che non avevo, per far tornare indietro le lancette. Valutai anche la possibilità di riportarle indietro manualmente e addurle a colpevoli del mio ritardo. Non potevo dire che mi ero avventurata sulla tangenziale, la vigilia di Natale, per far visita a un simpatico vecchietto che, per puro caso, era il fratello del padre biologico di mia madre. Lei mi avrebbe uccisa.

Mi mancava una scusa, una stramaledetta buona scusa e avevo il presentimento che non l'avrei trovata in quella decina di metri che mi separavano dall'appartamento del nonno.

Mia madre aveva quattro regole d'oro che equivalevano agli imperativi categorici di Kant: che tu avessi cinque o venticinque anni, se le violavi eri automaticamente un essere a-morale (e tutti i suoi sinonimi tra cui cattivo, riprovevole, guasto e colpevole. L'idea di essere "guasta" mi aveva sempre incuriosita), insomma eri nei guai. Me n'ero andata di casa anche per quello.

*Regola numero uno:* arrivare sempre puntuali a pranzi e cene. Avvertire se impossibilitati. Peccato che la cena della vigilia non rientrasse tra le eccezioni perdonabili. Mentre strofinavo gli stivali sullo zerbino, implorai la Musa delle Buone Idee di illuminarmi con la sua saggezza, anche se ero consapevole che nessuna scusa, per quanto buona, avrebbe potuto graziarmi. La *regola numero due*, infatti, ammoniva: mai giustificarsi dei propri errori e assumersene ogni responsabilità (ovvero accettarne la severa punizione).

Infilai le chiavi nella serratura e mi preparai al peggio. Tre, due, uno.

«Milla, com'è andata?» Trasalii alla vista di nonno Anselmo, appostato dietro alla porta, nella penombra del corridoio. Colta alla sprovvista arretrai d'istinto, ma lui mi afferrò per la manica del cappotto tirandomi dentro casa. Gli occhi furtivi, la voce un bisbiglio: il nonno era decisamente il mio cospiratore preferito.

«Tutto bene», bisbigliai a mia volta. Lo vidi rasserenarsi, annuì complice e mi passò un foglietto. Lo lessi



velocemente: ecco la mia spiegazione per un ritardo imperdonabile, confezionata con eleganza e garbo dal principe dei cospiratori. Grande nonno! Mi trattenni dall'abbracciarlo, a casa nostra non si era mai instaurata quest'abitudine, ma gli sussurrai un grazie che voleva essere un abbraccio riconoscente. Forse, per questa volta, mi sarei salvata.

«Camilla, sei tu? A tavola!» gridò mia madre mentre passava dal cucinino alla sala da pranzo. Eccomi, madre cara! Armi in pugno, sfoderai un sorriso da première e salutai tutti. Nell'aria aleggiava un profumino di arrosto appena tolto dal forno, purè di patate per contorno. Il primo me l'ero perso: per quanto perdonabili, i ritardi si dovevano pagare.

Guardai mia madre mentre portava i piatti in tavola: era impeccabile. Capelli corti neri spruzzati di grigio, occhi azzurri leggermente truccati. Era luminosa e bella nonostante i cinquant'anni appostati dietro l'angolo. Intercettai il suo sguardo critico su di me e immaginai cosa stesse pensando. Mi ero salvata dalla seconda regola, ma avevo messo accidentalmente il piede sulla terza. Attendevo la detonazione.

Scosse la testa tra sé e sé. «Potevi almeno pettinarti prima di uscire», pronunciò pacata affondando il coltello nel tenero arrosto. «Scommetto che ti sei di nuovo messa quel berretto di lana che ti rovina i capelli. Vuoi sempre fare di testa tua.»

*Regola numero tre:* mai uscire di casa senza essere perfetti (e mai rientrarvi manifestando un aperto disprezzo verso la suddetta regola).

Potevo negare di aver messo il famoso berretto? No, regola numero due: mai giustificarsi. Non poteva essere colpa della neve sotto la quale ero rimasta per mezz'ora buona davanti alla casa di Albert (e di cui non avrei mai dovuto parlare), non poteva essere colpa dei miei capelli che da mia madre avevano preso solo il colore e che si imbizzarrivano ogni volta che percepivano l'umidità a chilometri di distanza. No, doveva essere colpa del berretto. Era lui, inequivocabilmente, perché a me piaceva e a mia madre no. Elementare Milla, elementare.

Mi sfuggì un sospiro rassegnato di cui mi accorsi troppo tardi: vidi le sue pupille dilatarsi e l'azzurro venir inghiottito dal vuoto nero. L'avevo fatta arrabbiare. Sul serio.

*Quarta regola d'oro:* assolutamente proibito lamentarsi (e nei lamenti erano compresi sospiri, sbuffi e occhi rivolti al cielo).

«Milla, com'è andata oggi? Hai avuto problemi con l'auto?» intervenne mio padre intento a servirsi una seconda porzione di arrosto e patate *alla Miriam*. «Ha nevicato parecchio.»

Papà aveva fiutato il pericolo di violare due regole d'oro, una di seguito all'altra, e forse voleva risparmiarmi la tiritera sul fatto di essere una figlia “guasta”. O forse

voleva risparmiarla a se stesso. Poco importava, gli lanciò un fugace sorriso di gratitudine. «Tutto ok, papà.»

In fondo la mia famiglia non era poi così male. I miei genitori erano ben assortiti, si erano sopportati senza grossi problemi per trent'anni e, dato da non sottovalutare, si amavano ancora. Considerando poi che si erano sposati appena ventenni, rasentavano il prodigio.

«Sentiamo un po', dov'è che saresti andata con questo brutto tempo?» si intromise mia madre, inquisitoria, non sopportava di essere liquidata senza aver avuto il tempo di sfornare una delle sue arringhe finali. Rettifica: *mio padre* non era poi così male.

«In giro», risposi ingoiando senza masticare l'ultimo pezzetto di arrosto. Sembrava io avessi perso la capacità di mentire, o meglio di farlo bene, quel giorno. Purtroppo rimanere sul vago non mi avrebbe salvata, al contrario sapevo di aver firmato la mia condanna. Vidi il nero delle pupille riguadagnare terreno, ma ero preparata allo scontro. Non c'era traccia di azzurro nei miei occhi, così come non avevo ereditato la sua corporatura alta e snella, il quasi militaresco senso del dovere e l'onnipresente desiderio di essere al centro dell'attenzione. Avevo passato la maggior parte dei miei venticinque anni dietro le quinte, affilando le armi del silenzio e dell'omissione, quindi adesso sapevo dove colpire per fare male.

«Miriam, hai preparato i tuoi famosi biscotti?» domandò il nonno, posando la forchetta sul piatto lasciato a metà e

portandosi il tovagliolo alla bocca. In passato anche lui non si sarebbe fatto mancare una seconda porzione di arrosto, ma quei tempi erano andati. Oggi anche un uccellino avrebbe dimostrato maggior appetito. Gli lanciai un'occhiata riconoscente: sapevo che il suo tentativo di sviare il discorso non sarebbe passato inosservato, ma ormai il nonno non temeva più nulla. Alla sua età, mi ripeteva spesso, ci si potevano permettere più cose: «Chi è meno vecchio di te, ma sa di non essere più tanto giovane, cara Milla, si specchia nelle tue rughe e ti perdona tutto. Chiede clemenza alla vita e in cambio la concede a te.» Forse il nonno aveva ragione, ma nel caso di mia madre intuivo ci fosse dell'altro. Non riuscivo a decifrarlo, ma era innegabile che il suo atteggiamento nei confronti del nonno fosse diverso, speciale.

Mia madre spostò all'istante la sua attenzione e vidi i lineamenti distendersi mentre l'azzurro tornava a inondarle gli occhi. Il suo sguardo assunse una sfumatura dolce, avrei osato dire *amorevole* quando dichiarò: «Certo papà, c'è ancora la frutta e poi li porto in tavola.»

Tirai le somme della serata: nonno due, papà uno, Milla zero. Come avvocato di me stessa facevo schifo.

Al termine della cena arrivarono i biscotti. Quel giorno mi ero meritata doppia razione, pensai ipotizzando che anche Albert in quel momento li stesse condividendo con la sua famiglia. Mia madre ne allungò due a mio nonno, due a mio padre. Si soffermò un attimo prima di offrirne

due anche a me. Era ancora arrabbiata. Li presi sorridendole. In fondo a Natale eravamo tutti più buoni, no? Morsi il primo. Delizioso. *Anch'io ti voglio bene mamma.*

I biscotti calmarono gli animi e la serata terminò in fretta, anche grazie ai plateali sbadigli del nonno. Era in forma quella sera, un attore mancato. Quando la porta d'ingresso si richiuse alle spalle dei miei genitori, nella casa ogni traccia della cena era stata cancellata con cura, oserei dire maniacale: la sala da pranzo era linda e ordinata così come il cucinino, lustrato a nuovo. Mia madre aveva anche fatto arieggiare le stanze affinché ogni odore si disperdesse e con lui il ricordo di quanto si era consumato o, nel mio caso, fantasticato di consumare.

Al nonno sfuggì un altro sbadiglio, ma questa volta capii che non si stava sforzando. Per lui era arrivato il momento di ritirare le stanche ossa e tornare bambino, come mi ripeteva ogni tanto, quando si lasciava prendere da una vena malinconica.

Era seduto nel salottino, con le poltrone e il divanetto art decò, uno sfizio di gioventù di mia nonna a cui lui si era adeguato suo malgrado. Nonno Anselmo era un uomo alto e robusto, aveva lavorato per quarant'anni in una fabbrica tessile e amava le cose semplici e funzionali. Certe “eleganterie”, come amava definirle lui, le lasciava ai ricconi e alle persone dall'animo sensibile, come mia nonna. Da piccola adoravo quel salottino,

anche se potevo metterci piede solo se accompagnata da un adulto. Era il santuario di nonna Nora e in quanto tale nessun potenziale pericolo alla sua incolumità poteva essere tollerato. E io di certo, da bambina, quel pericolo lo rappresentavo.

Ora mi sedetti sul divanetto, le poltrone erano off limits. Mio nonno ne occupava una, l'altra era vuota e tale sarebbe rimasta. In quella poltrona solo gli angeli si sarebbero potuti sedere d'ora in poi.

«Grazie nonno, mi hai salvata stasera.» Lui mi fece un cenno come a dire “non pensarci, è una sciocchezza” e replicò: «Lo sai che tua madre non è una persona cattiva, vero Milla?» Rimasi in silenzio. Posai lo sguardo sull'imbottitura verde bottiglia del divanetto e vi feci scivolare la mano per sentirne il ricamo in rilievo. «È importante che tu lo sappia, non bisogna mai lasciare niente in sospeso, non sai quando scadrà il tuo contratto», il nonno fece una pausa, «o quello dell'altra persona.» Risollevai lo sguardo. Nonno Anselmo, però, non stava guardando me. I suoi occhi scuri erano persi chissà dove. Le sopracciglia grigie arruffate, le labbra sottili si muovevano impercettibilmente, anche se non emettevano più alcun suono. Stava pregando. Lui pregava sempre in silenzio. Una volta glielo avevo chiesto. «Che fai nonno? Bisbigli? Non ti sento.» E lui aveva risposto: «Non mi devi sentire tu, Milla. Mi sente Dio. Parlo con Lui ora.»

Ad un tratto tornò a guardarmi e mi domandò com'era andato l'incontro. Lui sì che era un professionista nel fare domande, mi sottopose a un vero e proprio interrogatorio! Mi chiese di Albert, che tipo fosse, di cosa avessimo parlato. Omisi del mio litigio con il campanello e dell'incontro con l'affabile nipote di Albert: entrambi non si meritavano uno spazio di riguardo nel mio racconto. E poi, soprattutto per il campanello, ero già stata punita a dovere. Gli raccontai brevemente cosa era accaduto e gli rivelai di aver lasciato la foto di John ad Albert. Nonno Anselmo non fece obiezioni. Annuì, ma poi vidi i suoi lineamenti contrarsi e lo sguardo incupirsi: «Vorrei che le cose fossero andate diversamente. Non avrebbero dovuto cancellarlo dalle loro vite.»

Scossi la testa: «Tu sai perché è successo? Perché la nonna ha voluto dimenticarlo?»

Il nonno si passò una mano sulla fronte liberandola da una ciocca bianca: «Lo sai com'era tua nonna, lo diceva spesso: certe cose le porterò con me nella tomba. Era incorruttibile.»

«Io la definirei piuttosto testarda, cocciuta e incorreggibile», sentenziai incrociando le braccia al petto. Quando ci si metteva mia nonna sapeva essere anche più insopportabile di mia madre, ma del resto la mela non cadeva mai troppo lontana dall'albero.

Il nonno si lasciò sfuggire un sorriso, poi riprese: «In fondo non importa. Quello che conta ora è scoprire la sua storia e raccontarla.»

Anche quella parte mi era oscura. Io e il nonno avevamo stretto un patto quando mi aveva accolto in casa: all'inizio era stato un po' evasivo chiedendo un "favore", ma poi aveva confessato: «Qualche settimana fa ho sognato tua nonna, Milla. Dobbiamo fare una cosa per lei.» E mi aveva raccontato la storia di John, o perlomeno quello che lui sapeva della sua storia. Mia nonna Nora era morta due anni prima e, fedele alla promessa fatta in vita, si era portata tutti i suoi segreti nella tomba. Ma a quanto pare, certi segreti non amavano gli spazi stretti. Certi segreti avevano bisogno di essere liberati. Volevano essere raccontati, volevano che qualcuno li scoprisse perché non potessero più essere definiti segreti.

Mi ci volle un po' per accettare quanto mi aveva rivelato mio nonno, un altro po' per raccogliere le prime tessere del puzzle e un altro po' ancora per convincermi a indossare i panni della detective. E si era appena all'inizio.

«Nonno, secondo te davvero i morti vogliono essere ricordati? Magari certe volte l'oblio è l'unica pace che può esserci concessa.»

Nonno Anselmo si strinse le mani in grembo, abbassò lo sguardo come quando stava riflettendo su qualcosa, qualcosa che ancora gli sfuggiva. Poi rispose: «Non so



cosa vogliono i morti, ma posso parlare per me. Io voglio che qualcuno mi sopravviva per ricordarmi.»

Sapevo perché lo aveva detto. Era la spiegazione che si era dato all'improvvisa morte di mia nonna e al suo sopravvivere. La spiegazione e la consolazione di una vita vissuta in coppia e che, ora, doveva proseguire in solitaria.

«Sono stanco, Milla, vado a dormire.» Si aggrappò ai poggioni in legno della poltrona per alzarsi. La schiena curva, come se portasse il peso di mille battaglie sulle spalle. «Buona notte.»

«Notte nonno. Buon Natale.»

«Già.»

### III. LA MATTINA DI NATALE

*Non lottare, se vuoi piangere.*

*Non frenare, se vuoi ridere.*

*Lascia che sia, bambina mia.*

Fuori tardava ad albeggiare. A tenermi compagnia la tenue luce della piccola lampada tonda sul comodino e il mio fidato “quaderno di viaggio”. Così avevo ribattezzato un semplice quaderno A5 a righe, scelto per essere testimone della mia avventura di detective in erba ma sul quale, finora, avevo fissato solo qualche pensiero irrequieto. Rilessì per l’ennesima volta, la penna stilografica in mano:

*Nora Bertolo in Rinaldi è il primo nome nella mia lista di sospettati di “ricordicidio”. Classe 1935, anche conosciuta come “nonna Nora” è morta nella notte del suo settantottesimo compleanno. Ero la sua unica nipote e lei la mia unica nonna. L’unica che abbia conosciuto.*

Tanti pensieri mi ronzavano in testa e spesso, per farli smettere, dovevo arrendermi e accettare di farli uscire, perlomeno su un foglio di carta. Come vecchie farfalle

che, quando si posavano a terra, era per l'ultima volta, così accadeva anche ai miei pensieri se evitavo di lasciarli svolazzare senza meta nella mia testa.

*I genitori di mio padre erano morti giovani. Un incidente, avevano detto i soccorritori, una disgrazia, avevano bisbigliato i partecipanti al funerale. Il volere di Dio, aveva commentato il prete dal suo pulpito rivolgendosi all'unico superstite, un orfano di dieci anni. Nel raccontarmelo, quando per la prima volta gli avevo chiesto perché gli altri bambini avessero quattro nonni e io solo due, lui si era messo a ridacchiare: diceva che quel prete aveva il naso rosso e gli ricordava un pagliaccio mentre tuonava contro i peccati che Dio avrebbe perdonato e benediceva i presenti con una pioggia di umidi zampilli generati dalla sua santa bocca. Papà è una delle poche persone che io conosca a cui piacciono senza riserve i clown. Forse fu proprio quello a salvarlo “nel giorno più buio della sua vita”, come mi rivelò. Dopo la funzione, mentre una processione di persone più o meno conosciute gli sfilava davanti per le condoglianze, papà scoppiò a ridere ripensando al prete. Suo nonno, indignato, gli diede uno scappellotto per farlo smettere, ma lui non riuscì a fermarsi. Nessuno lo capiva, quello non poteva di certo dirsi un comportamento consono a un bambino che ha appena perso i genitori! “Eppure io ridevo”, raccontava papà. “Solo più tardi compresi: la disperazione mi aveva scavato a tal punto dentro, inghiottendo ogni altra emozione, che feci l'unica cosa che un bambino sa fare per salvarsi: iniziai a ridere. Ridevo di quel prete,*

*del suo naso, dei suoi sputacchi. Mi aggrappai alla risata e anche se nessuno comprese, fu la mia salvezza.”*

«Oh papà», sospirai. Ora lo comprendevo anch'io. Mi rigirai la penna tra le dita. C'era ancora un pezzo di strada da percorrere prima del grande salto.

*Mio padre ha salvato se stesso dal pozzo senza fondo che può diventare il dolore quando perdiamo qualcuno troppo presto, troppo in fretta. Ancora non so cosa abbia portato mia nonna Nora a cancellare il ricordo del suo primo marito, John, dalle memorie dei suoi discendenti, ma non è stata un'azione da poco, senza ripercussioni. Lo vedo in me stessa, lo vedo in mia madre. Papà è una persona integra, mia madre no. Lei vorrebbe apparire tale, per chi non la conosce sicuramente lo è, una persona tutta d'un pezzo, impeccabile, ma io sono sua figlia, io vedo oltre la facciata, scorgo le crepe nella sua immagine.*

*Papà è pieno di bozzi e cicatrici, la vita non l'ha di certo risparmiato, ma è privo di crepe. Come si siano potuti innamorare l'uno dell'altra rimane un mistero per me. Colpo di fulmine, immagino, se una cosa del genere davvero esista. Però, se non lo fosse stato, dubito che lei gli avrebbe mai rivolto la parola. Lei odia i clown e non trova divertenti i preti. Ogni volta che papà racconta la storia del funerale, sul volto di mia madre si dipinge una smorfia soffocata e sopraggiunge sempre qualcosa di improrogabile da fare.*

Il mio papà. Mia madre. Perché mi era così difficile scrivere la parola “mamma”, metterla nero su bianco? Eccomi arrivata al punto: qui mi ero interrotta qualche giorno prima: il vuoto subito dopo. Tolsi il cappuccio alla penna e feci un respiro profondo. Presi la rincorsa. *Dove sei santissima ispirazione?* Implorai. *Proprio ora latiti?*

Ora che mi toccava parlare di lei, la seconda persona inscritta nell’albo dei sospettati di “ricordicidio”.

*Mia madre al funerale di nonna Nora non scoppiò a ridere. Scrisi e mi bloccai. Anche le parole che avrei conservato per me erano restie ad uscire. Lascia che arrivino, lascia che scorrano, pensai. Tornai sui miei passi, rilessi le ultime parole scritte e infine saltai.*

*Prima di quel momento l’avevo vista piangere solo un paio di volte e sempre in modo furtivo, come se si vergognasse di quel liquido che le scivolava fuori dagli occhi. Quel giorno, quindi, rimasi turbata nel sentirne i singhiozzi. Inconsolabili, così risuonarono. Pensai che si fosse sempre trattenuta perché sapeva che un giorno tutte quelle lacrime le sarebbero servite. Tutte insieme.*

*Dopo quel pomeriggio di fine ottobre, mia madre pianse per settimane, si nascondeva ma la sentivo in ogni stanza mi trovassi. Era tutto soffocato, quasi impercettibile, ma io sapevo. E poi, un giorno, all’improvviso smise. Mi dissi che doveva aver terminato le riserve e che ora sarebbe tornata la vecchia Miriam dagli occhi secchi e tristi. Non avevo mai capito da chi avesse preso quegli occhi,*

*prima di vedere le foto di John. Né in mia nonna Nora né in nonno Anselmo c'era la minima traccia di quell'azzurro cristallino e di quell'atavica tristezza. Era un'eredità che le aveva lasciato il padre, quel padre di cui non aveva mai parlato, come se non fosse mai esistito.*

Scorsi una lama di luce farsi strada attraverso le fessure delle persiane. Spensi la lampada e richiusi la penna. Sulla cassettera, l'orologio digitale segnava le otto. *Forza Milla*, pensai, *è tempo di tornare tra i vivi.*

Una porta si aprì e richiuse, passi, rumori dal cucinino: il nonno era sveglio. Lui aveva sempre amato alzarsi presto, prima dell'alba, per salutare il giorno come si deve, asseriva. Un tempo era così. Nonno Anselmo si alzava per primo e preparava la colazione, era il suo modo per dire grazie, alla vita e a mia nonna, la voleva ringraziare ogni giorno di averlo scelto e di continuare a sceglierlo, ogni giorno. Mio nonno Anselmo non era tipo da regali e romantiche: lui tutti i suoi grazie più preziosi li trasformava in gesti, piccoli gesti quotidiani. Aveva imparato presto a non dare nulla per scontato. Eppure, anche così, la morte di nonna Nora l'aveva sopraffatto. La sveglia, adesso, non suonava più. Il sole era già sorto quando i suoi occhi si riaprivano e il suo corpo avvertiva quel freddo che nessun piumone avrebbe potuto riscaldare. Il freddo di un posto vuoto.

Scostai la trapunta e abbandonai il quaderno sul letto, nel solco ancora tiepido lasciato dal mio corpo.

Il nonno era seduto al tavolo del cucinino, un tavolo per due. Per due, come erano state tutte le cose per una buona parte della sua vita. Aleggiava un invitante aroma di caffè, la sola colazione che ormai il nonno tollerasse. Diceva di non avere più l'appetito di un tempo.

Lo salutai e armeggiavi con un pentolino per scaldarmi un po' di latte. Caffelatte, quattro fette biscottate con doppia marmellata di mele. La mia colazione. A me di certo l'appetito non mancava.

«Che fai nonno?» chiesi quando infine mi sedetti accanto a lui, sul lato lungo del tavolo.

«Lesu», rispose. Leggo. Sembrava una rivista. Lui di solito leggeva il giornale. Osservai meglio e vidi che era la “mia” rivista!

«Nonno, ma cosa stai leggendo?»

Rise: «La signora Adele *m'a garantì ca l'è interessant*<sup>1</sup>. Per ora ho letto la posta del cuore: non credevo voi donne aveste così tanti problemi!»

Risi anch'io e mi feci promettere che non l'avrebbe condivisa con mia madre. «Scherzi? Poi me lo ruba, *guai a mai*<sup>2</sup>». Già, guai a mai! Mia madre sapeva solo lo stretto indispensabile sul mio attuale “lavoro part-time”, ovvero che avevo ottenuto un tirocinio presso una nota rivista

---

<sup>1</sup> La signora Adele mi ha garantito che è interessante.

<sup>2</sup> Poi me lo ruba, che non sia mai!

femminile, per ricevere i crediti necessari in vista della laurea alla facoltà di Lettere. Non che lei mi osteggiasse nel percorso che avevo scelto, ero io a sentirmi improrogabilmente sotto giudizio da parte sua. Di fatto quel lavoro-stage, o che dir si voglia, non esaltava neppure me, ma tutti dicevano che per la gavetta un posto valeva l'altro e così eccomi, da appena un mese, nella redazione di *Confessioni&Rivelazioni*, la rivista femminile “per chi ama le storie vere”. Inutile dire che tra le attempate amiche della nonna si era subito sparsa la voce. Avrei anche potuto chiedere un aumento di stipendio data l'indiscussa impennata di vendite che la rivista aveva registrato da quando ci lavoravo io: una clientela fidata e chiacchierona di giovani settantenni amanti della buona piega e dei lieto fine.

«Le scrivi anche tu queste cose?» mi chiese il nonno.

«Più o meno.»

«*Ma sun propi vere<sup>3</sup>?*» Gli lanciai un'occhiata fintamente oltraggiata: «Eh nonno, ora vuoi sapere troppo, sono costretta al segreto professionale.»

Lui abbozzò un sorriso e stette al gioco: «Oh bene, facciamo che lo siano allora.»

Ecco bravo nonno, *facciamo che siano vere*. Bevvi l'ultimo sorso di caffelatte e mi alzai per riporre tazza, tazzina del nonno e piattini nel lavello. Iniziai a lavarli, la forza di

---

<sup>3</sup> Ma sono proprio vere?



un'abitudine appresa da piccola. Oltre alle famose quattro regole d'oro, mia madre ne aveva anche altre: un ampio corollario di regole d'argento, di platino, di ferro e persino di stagno. Una gerarchia di regole che non mi abbandonavano, non tutte perlomeno, neppure ora che abitavo lontana da lei. Grazie al lavoro part-time, ma soprattutto alla generosità di nonno Anselmo, avevo guadagnato l'indipendenza: senza dover pagare un affitto vero e proprio, ma solo un esiguo contributo spese, avevo potuto traslocare senza pensarci due volte.

Io avevo bisogno di cambiare e lui, come avrei scoperto di lì a poco, aveva bisogno di una detective. Fu semplice, stringemmo un patto: lui avrebbe aiutato me, io avrei aiutato lui. «E poi», aveva aggiunto, «a una certa età meglio che ci sia qualcuno a ricordarti che sei ancora vivo, sennò il tempo passa e non te ne accorgi più.»

Finii di asciugare i piattini e li riposi nella credenza. Semplici piattini bianchi con fiori rosa e blu dipinti sul bordo. Un regalo di nozze, delle prime nozze di nonna Nora. A quanto pareva non si era disfatta proprio di tutto. Mi voltai verso il nonno, lo strofinaccio ancora in mano.

«Nonno, io tra poco esco per una passeggiata. Vieni con me?» Lui sollevò gli occhi dalla rivista e mi fece cenno di no. «Voglio vedere come va a finire qui. *Che drammi vii done!*» Risi. Il nonno aveva ragione: noi donne eravamo regine nel rendere la nostra vita un dramma.

---

<sup>4</sup> Che drammi voi donne!

Riposi lo strofinaccio e andai a prepararmi.

«Torno verso le undici», gridai dall'ingresso mentre mi infilavo stivali, cappotto e il mio amatissimo cappello di lana.

Aveva continuato a nevicare per tutta la notte, persino la periferia di Torino ovest, quella mattina, sembrava uscita da una cartolina natalizia. Sui marciapiedi la neve era quasi intonsa, pochi passanti frettolosi, qualche zampetta di cane. E io ora. Io e il suono attutito degli stivali che schiacciavano il manto farinoso, una specie di scricchiolio che sapeva rimettermi a posto il cuore. Non era una sensazione spiegabile, era una sensazione appunto, ed era tutta mia.

Qualche isolato e raggiunsi la metropolitana. Ancora nessuno nei paraggi: sembrava di trovarsi in una città post apocalittica. Una bellissima e pacifica città post apocalittica. Tre minuti di attesa.

Scesi a Porta Susa, in centro ma non troppo, e mi diressi verso i portici. Avevo voglia di camminare, di perdermi, di camminare fino a perdermi. Avrei voluto non avere alcun impegno, semplicemente potermi permettere di essere lì e basta. Il mio cellulare, però, la pensava diversamente. Iniziò a squillare e sobbalzai nel vedere *quel* numero. Non l'avevo cancellato, meglio conoscere in anticipo il tuo nemico. Aveva già provato a contattarmi, ma ero sempre riuscita a rimbalzarlo e lo avrei fatto anche oggi. Era stata una sua decisione e a me stava bene così. In fondo, certe

storie avevano una data di scadenza. Beh, in realtà a pensarci bene tutte ce l'avevano, solo che per alcune era più breve che per altre. Mi sembrava quasi di poterci leggere: conservare la storia lontana da fonti di calore eccessivo, attenzione all'umidità, pericolo di deterioramento se non conservata con cura. Ma come si faceva ad aver cura di qualcosa che non si conosceva ancora bene? A sapere se faceva o meno per te? Silenziai la chiamata e rimisi il cellulare in borsa. Voltai l'angolo all'improvviso, senza un motivo, solo per cambiare strada e mi pietrificai. Cioè, non esattamente, ma quasi, sentii i muscoli delle gambe irrigidirsi. Soppesai: potevo fuggire o nascondermi? Nè l'uno né l'altro e così mi limitai a desiderare intensamente di scomparire.

Quella era la prova che il destino si era rivoltato contro di me e aveva deciso di farlo proprio la mattina di Natale! Nessuna pietà cristiana, nessuna misericordia per una povera anima che disertava ogni anno la Santissima Messa. Feci un respiro profondo, per darmi forza, e proseguii lungo la via. Lo riconobbi perché io non dimentico mai il volto di un nemico, così come non cancello il suo numero. Se lo conosci lo eviti... o ci provi. Ecco l'affabile nipote in compagnia di una ragazza più giovane, quasi di sicuro un'adolescente: capelli lunghi biondi, occhi truccati di nero, giacca nera, stivali neri. Sembrava reduce da un funerale, ma le piccole corna di renna che le spiccavano in testa la tradivano. Tra le braccia

teneva diversi pacchetti colorati. Anche l'affabile nipote ne aveva altrettanti. Nell'attimo in cui i nostri sguardi si incrociarono seppi che mi aveva riconosciuta anche lui. Cosa fare a quel punto? Sostenere lo sguardo? Distogliere lo sguardo? Sostenere lo sguardo... La ragazza mi notò, forse notò che li stavo fissando e mi lanciò un'occhiataccia. Camminavo piano e, all'improvviso, mi voltai verso il marciapiede dall'altra parte della via. Non ero obbligata a incrociarli, potevo scegliere. Fu l'esitazione a fregarmi: quando mi voltai erano a pochi passi. Lui distolse lo sguardo, lei no. Io imitai lui. Scesi dal marciapiede per farli passare, non era abbastanza spazioso per tutti e tre. Proseguì, proseguirono. Nessuna parola, nessun cenno. Come se fossimo dei perfetti estranei.

*Detective Milla a rapporto! Come spiega l'assenza di un'efficace strategia di fronte all'imprevisto? Un buon detective deve essere anche un buon improvvisatore!*

Abbassai il capo, poi risalii sul marciapiede e cercai di ricompormi mentre mi allontanavo. L'inquisitore dentro di me aveva ragione, non ero una buona detective, non ero brava ad affrontare neppure ciò che conoscevo, figurarsi qualcosa che portava appiccata addosso l'etichetta di "ignoto". Provai l'impulso di voltarmi: era come se una parte di me fosse rimasta indietro, inchiodata nell'esatto punto in cui si era sentita ignorata. Piangeva.

Piangeva sempre quella parte, come se fosse stata abbandonata a qualche angolo di strada con la promessa che sarebbero tornati a prenderla. Essere ignorati ti faceva sentire così? Così... disperata? Girai nuovamente l'angolo e mi fermai. Era una via secondaria, più corta e stretta. I palazzi alti nascondevano il sole mattutino. Potevo fermarmi e respirare ora, nell'ombra. Non capivo le mie reazioni come non capivo le mie emozioni. Tutto un groviglio dentro di me. *Cerca di calmarti, mi dissi, respira e calmati. Non è successo niente. Niente di importante. Che ti importa di quella gente? Di quel tipo? Non è nessuno. È libero di ignorarti. Lui per te non è nessuno.*

Ripresi a camminare, testa alta, sguardo fisso davanti a me. Camminavo piano per via dei marciapiedi sporchi di neve, ma camminavo. Guardai l'orologio: non era stata una buona idea uscire, forse sarebbe stata una buona idea rientrare. Proseguii per la via appena imboccata e svoltai al primo incrocio, per raggiungere nuovamente la stazione della metro. Torino aveva il pregio di una pianta a scacchiera che, in quel momento, mi evitava di dover tornare sui miei passi, concedendomi la grazia di una via alternativa. Ero quasi arrivata a meta quando il cellulare iniziò a squillare. Lo afferrai dalla borsa e lanciai un'occhiata al display: sempre lo stesso nome, seconda chiamata nell'arco di mezz'ora. Sbuffai. Avrei dovuto bloccarlo. Perché non ci avevo pensato prima? Sarebbe stato tutto più semplice. Aveva ragione il nonno sui

drammi e le donne: sembrava fossimo incapaci di vivere senza. Eppure la soluzione era a portata di mano: non sempre forse, ma spesso sarebbe bastato chiudere la porta senza voltarsi indietro.

## INDICE

I	La vigilia di Natale	11
II	La sera della Vigilia	18
III	La mattina di Natale	25
IV	Buon Natale	33
V	Santo Stefano	45
VI	Per mia omissione	58
VII	Dare e ricevere	72
VIII	Pezzi di un puzzle	90
IX	Venti di guerra	104
X	Voltare pagina	117
XI	Anno nuovo, vita nuova	133
XII	Nuove prospettive	141
XIII	Il compleanno di Betta	156
XIV	Il manoscritto	174
XV	Un incontro inatteso	183
XVI	Aria di cambiamento	192
XVII	Buon viaggio, Albert	206
XVIII	Tutta la verità, nient'altro	221
XIX	Come va la vita, avanti	233
XX	Dedicato a te	245
XXI	Una nuova vigilia di Natale	255
XXII	L'ultimo dono	264

•❖ PER SAPERNE DI PIÙ

Sito: [www.pensierodistillato.it/romanzo](http://www.pensierodistillato.it/romanzo)

•❖ PER ACQUISTARLO

Amazon: <https://www.amazon.it/Non-tutti-segreti-dormono-soffitta/dp/B0CJ3X97YJ/>



•❖ ALTRI LIBRI DELLA STESSA AUTRICE

Fiabe Moderne

Amazon: <https://www.amazon.it/Fiabe-Moderne-proprio-destino-cammino/dp/B0C9SHFQ8J/>